

APERTURA CONFERENZA DI BARCELLONA

"I cristiani in Europa, nuovi modi per testimoniare l'amore di Dio"

Come le nostre parrocchie vivono la missione affidata alla Chiesa?

Padre Bernard QUINTARD
Barcellona, 10 luglio 2017

In primo luogo grazie ai vari paesi i cui gruppi mi hanno inviato i loro lavori preparatori per questo Colloquio. Questi paesi sono la Svizzera, il Belgio, la Francia, l'Austria, la Germania, la Catalogna, l'Ucraina. Altri semplicemente mi hanno inviato un'eco che esprime interesse per l'argomento. Alcune persone hanno inviato la loro riflessione individuale. La discussione che segue è il risultato di un tentativo di trovare un filo comune alla sintesi delle vostre risposte, diverse nei loro ambiti di provenienza, esperienze che ne sono alla base, le credenze che stanno alla base, le domande che esigono risposte. Per trovare queste risposte, alcuni si rivolgono di più all'istituzione Chiesa; altri pensano che nelle nostre comunità o anche noi stessi (!), con le risorse che emergono dalla nostra fede più profondamente radicata nella persona di Gesù Cristo, siamo in grado di trovare una nuova prospettiva di vita e di missione le nostre parrocchie. Tutto questo spero lo troverete nel mio intervento.

Durante il Comitato Esecutivo del CEP a Strasburgo in ottobre 2016, abbiamo precisato: "Come noi cristiani che viviamo in Europa, inventiamo nuovi modi per testimoniare l'amore di Dio a tutti gli uomini ...? "Fondamentalmente, questo è ciò che dovremo approfondire nel corso di questo colloquio di Barcellona 2017. Lo faremo attraverso conferenze, certo, ma anche basandoci sulle esperienze in vari luoghi dei nostri paesi e che ci saranno condivise qui, e anche, naturalmente, attraverso gli scambi nei gruppi di lavoro. Approfittiamo quindi di questi giorni che ci sono stati offerti per accoglierci a vicenda, soprattutto quest'anno in cui si celebra il 500 ° anniversario della riforma luterana, visto che il nostro Colloquio ospiterà un teologo protestante. Viviamo tutto questo, se possibile, come Gesù che rivela sempre l'amore del Padre per ogni uomo e donna, assumendo le molte facce dell'altro, destinato a diventare "mio fratello" ... Nel dire ciò, la struttura è già chiara.

L'impatto della questione

Quando ci chiediamo se le nostre parrocchie vivono bene la missione affidata da Cristo alla sua Chiesa, la maggior parte delle risposte ci dicono che il contesto è cambiato. L'epoca è cambiata. Questo cambiamento variamente accolto e accettato nelle nostre chiese, è il nuovo contesto reale al quale le nostre chiese e parrocchie non possono sfuggire, se non per correre il rischio di ignorare la realtà da cui dobbiamo considerare la nostra missione. Ed è vero che nella nostra vecchia Europa, le nostre parrocchie vivono sempre più "situazioni" comuni, una sorta di scenario comune: la secolarizzazione, i cristiani meno numerosi nelle chiese, il loro invecchiamento, le difficoltà anche legate alla trasmissione della fede tra le generazioni (non solo della fede, del resto), un minor numero di sacerdoti, i cambiamenti nelle zone pastorali (geografiche e umane), tutti i segni di un certo momento negativo ovviamente non molto entusiasmante. Tutto questo potrebbe far pensare che questa è "la fine" delle parrocchie.

Eppure è oggi, oggi, non ieri o domani, che dobbiamo vivere la nostra missione. E questo là dove siamo, nel paese in cui viviamo, dove lavoriamo e viviamo in famiglia, dove i nostri figli vanno a scuola, dove i giovani si chiedono il senso della loro vita e il loro futuro, dove i migranti arrivano, in cui le persone, a volte vivono in isolamento, fuori dalla società, dove nuove offerte religiose sono proposte, in cui sembrano emergere tendenze verso il bene comune; si trova in questa condizione il 'qui e ora' della nostra missione: missione di testimoniare l'amore di Dio a quelli che ci

circondano. Alcuni esprimono l'aspettativa, altri no. E ' quindi essenziale che i cristiani e le chiese si interrogino su come dobbiamo assistere a questo nelle nostre società e all'interno dell'ambiente umano e culturale che abbiamo. Tre o quattro parole spesso emergono a rappresentare le attitudini necessarie nelle nostre parrocchie in questo contesto: "benvenuto / ascoltare, capire, accompagnare ". Notiamo qui o là, che tali atteggiamenti non sono sempre acquisiti nelle nostre comunità, e che la solidarietà e la fratellanza tra i cristiani stessi non sono ovunque un dato di fatto. Tuttavia, riteniamo che la parola chiave qui non sia il catechismo, nemmeno i sacramenti, ma a monte di essi, durante i preparativi per i sacramenti e dopo la loro celebrazione, atteggiamenti e nuove esigenze che influenzano il modo ecclesiale, parrocchiale e personale, di vivere le nostre relazioni. Perché "amministrare le nostre parrocchie" non è sufficiente. Ma è il modo di vivere le nostre relazioni, i rapporti tra di noi o i rapporti delle nostre parrocchie (più ampiamente della nostra Chiesa) con la società umana che ci circonda, che rimane centrale.

Radicare la nostra missione nel battesimo che abbiamo ricevuto

In ogni caso, tutti i contributi inviati testimoniano qualcosa di forte: i cristiani diventano gradualmente consapevoli del fatto che abbiamo bisogno ora di sperimentare più a fondo tutte le dimensioni del nostro Battesimo per prendere il nostro posto nella Missione della Chiesa. E quando questo accade, si creano più legami con il nostro ambiente. Questa consapevolezza, che sembra un po' recente in alcuni dei nostri paesi, è da valorizzare: i cristiani sono tutti i battezzati. Tra i battezzati, ci sono diversi stati di vita (laici, religiosi, diaconi, sacerdoti). I laici sono i più numerosi. Senza di loro non c'è vita parrocchiale. Senza la loro partecipazione, la missione è difficile da organizzare e sostenere. D'altronde vita e missione della Chiesa sono strettamente legate: nelle nostre comunità vivere in un certo modo è, in realtà, parte della missione della Chiesa, e certamente la prova di ciò che le anima (basta leggere il libro degli Atti, 2). Tuttavia, la missione richiede sia i lavoratori che le competenze. Queste competenze non sono più appannaggio di una sola classe, come era il caso, forse, per troppo tempo. Inoltre, anche se i religiosi e il clero hanno continuato a essere più numerosi nella nostra cultura attualmente, non ci piace troppo essere dipendenti da pochi, che fanno e che pensano per tutti. In ogni caso, e per molte ragioni, i preti non sono e non possono essere i soli motori delle parrocchie e della loro missione. In questo senso, se non è "la fine delle parrocchie," è la fine di un modello di vita e il funzionamento delle parrocchie. Il sacerdote non è più il centro della vita parrocchiale, anche se rimane un importante animatore della fede e le dinamiche di essa; ciò che è al centro è la fede in Cristo che raccoglie e invia i battezzati in uno spazio ancora chiamato spazio "parrocchiale" che ospita diversi gruppi e livelli di identificazione e di appartenenza alla "stessa parrocchia." Le parrocchie non sono entità che soddisfano in modo stabile tutti i cristiani di un luogo particolare, ma sono anche e soprattutto gli spazi per la missione.

Battezzati, cioè discepoli missionari

"Discepoli Missionari" è il nuovo nome che Papa Francesco dà a tutti coloro che sono stati battezzati. Sarà necessario tornare spesso nei nostri incontri tra i cristiani, a questa citazione da *Evangelii Gaudium* al numero 120: **"In virtù del battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio si è fatto un discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ogni battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il livello di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione, e sarebbe inopportuno pensare ad uno schema di evangelizzazione utilizzato da attori qualificati, dove il resto dei fedeli avrebbe solo lo scopo di trarre beneficio dalle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare che ogni battezzato sia protagonista in un modo nuovo. (...) Ogni cristiano è missionario da quando ha incontrato l'amore di Dio in Gesù Cristo; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo "discepoli missionari".** Questo testo ci invia al centro del dibattito che si svilupperà in questo Colloquio. Ci fa rileggere, a tutti i livelli di organizzazione della chiesa, il nostro stato di battezzato, come quando rileggiamo l'atto costitutivo di un'associazione prima di

prendere ulteriori provvedimenti, o di scrivere un nuovo progetto. In effetti, la nostra "associazione con noi", anche se apparteniamo anche a molti altri, si chiama "Chiesa". E' quell'insieme sempre rinnovato di battezzati disposti ad accogliere in modo permanente una chiamata e un invio al servizio della missione.

Quindi, se siamo abitati dal nostro battesimo, se siamo in tanti o meno nelle nostre parrocchie, se i nostri pastori sono un po' di età superiore o provengono da altrove, alcuni problemi si stanno presentando e non reggono più il ritornello perpetuo dei nostri scambi (ad esempio, "non abbiamo più il numero di messe di prima" ...) a favore di una nuova problematica centrale: come oggi viviamo il nostro battesimo? Cosa siamo discepoli e come è riconoscibile nella nostra vita? Quando e come siamo missionari? Siamo Discepoli Missionari? Rivisitando e il nostro battesimo riscopriamo la sua triplice dimensione: perché abbiamo bisogno di aiutare e sostenerci l'un l'altro, di pregare, celebrare la nostra fede, ci sentiamo fraternità e comunità di fede; abbiamo anche bisogno di condividere le nostre esperienze di vita, i nostri dubbi e le gioie, e controllare come a volte può essere difficile scegliere tra il vivere "solamente del pane degli uomini" e vivere "il pane della sua Parola"; e abbiamo ancora bisogno di sapere che siamo inviati nei nostri impegni per la promozione della dignità umana, la solidarietà, per più democrazia e giustizia, e al servizio di grandi cause della nostra umanità: i diritti umani, l'ambiente, la riabilitazione della politica, la pace...

La parrocchia: uno spazio di conoscenze

Le nostre parrocchie devono diventare un spazio paziente e permanente dove si impara a diventare discepoli missionari. Una parrocchia viva e vibrante non è solo (e forse non in primo luogo), una parrocchia che organizza numerose attività "per gli altri", anche se questa è una parte necessaria, ma un luogo dove si impara a vivere le relazioni il cui stile si ispira al Vangelo. Uno stile relazionale intriso di benevolenza e carità evangelica, non nascondendo le tensioni e perfino i conflitti, per imparare a riconosceri e cercare di viverle ricordando la comune chiamata alla fraternità. La comunione non è un sentimento nato da una sensibilità comune, ma una realtà da costruire e far crescere, cercando di accogliere questo elemento di verità, di cui ciascuno può farsi portatore. Giovanni Paolo II ha chiesto alle parrocchie ad essere "scuole di preghiera". E la parrocchia è una scuola davvero. Una scuola di apprendimento, pratica e riproduzione della vita e della missione della Chiesa, in un dato luogo, identificabile ed accessibile. Un luogo identificabile a livello dell'"apertura e la qualità delle relazioni e di esperienze di dialogo tra persone, generazioni, diversi gruppi di cristiani e le loro storie diverse. Questo è ciò che chiamiamo pluralismo, sempre venato di multiculturalismo, perché tutto questo è sempre più presente nelle nostre parrocchie. L'apprendimento di una nuova vita ecclesiale nelle nostre parrocchie è in corso, oggetto di ricerche, a volte innescando qualche tensione, e con ritmi diversi in luoghi diversi. Se aggiungiamo altri punti d'attenzione come la preoccupazione di trovare un posto per tutti, discernere insieme e decidere le priorità di un progetto pastorale, come condividere la Parola di Dio, vivere e rendere conto dei servizi affidati, organizzare una vera e propria corresponsabilità e vere delegazioni in condivisione e la condotta pastorale, di comunicare fra noi, ecc ..., le nostre parrocchie, come l'insieme della nostra chiesa, sono chiamate a situarsi in una prospettiva di conoscenza di nuovi modi di essere e di fare. Molto resta ancora da fare, probabilmente in queste aree. La Chiesa saprà essere un laboratorio per una nuova cultura relazionale che le nostre società fanno così fatica a partorire? Questo è un luogo dove abbiamo ancora la preoccupazione di costruire le celebrazioni della nostra fede che riflettano la diversità delle nostre generazioni.

Per quanto riguarda questi aspetti, e come essi sono onorati e serviti nelle parrocchie, nelle aree urbane e rurali, tenendo conto delle distanze geografiche che segnano tutto il rimodellamento delle

parrocchie, con le comunità cristiane ora disperse - soprattutto nella parte più occidentale d'Europa - non c'è dubbio circa la necessità di chiederci costantemente nei consigli pastorali parrocchiali e i gruppi di animazione pastorale, come noi rappresentiamo la Chiesa che Cristo ha desiderato: una Chiesa che è un segno della sua presenza e aperta a tutti gli incontri, senza discriminazioni.

"Il mondo in cui viviamo, e che noi siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, richiede alla Chiesa di rafforzare le sinergie in tutte le aree della sua missione. Il percorso sinodale è proprio quello che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio". (Papa Francesco, Commemorazione del 50 ° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17 Ottobre 2015)

La parrocchia: testimonianza di una Chiesa viva nel mondo secondo l'esempio di Cristo

Si tratta di prendere in considerazione il nostro ambiente per costruire relazioni con coloro che non condividono con noi questo spazio di vita parrocchiale, né lo spazio delle nostre convinzioni. Il Cristo della nostra fede, prima di essere riconosciuto come tale, era Gesù di Nazareth, figlio di Dio ed incarnato nella nostra umanità.

Piuttosto che esaurirci in un rinnovamento del fare (in senso tecnico, ma spesso verso le stesse cose, pensiamo alla catechesi, per esempio), è forse rilevante riconquistare la libertà di inventare: ritrovare una **dinamica dell'incontro** per uscire da noi stessi, per raggiungere situazioni umane particolari, scelte dopo discernimento pastorale, e scegliendo un'opera particolare da realizzare. Se siamo d'accordo sul fatto che l'ambiente culturale dei destinatari del Vangelo è cambiato, soprattutto a causa del processo di secolarizzazione e, ancora una volta, del multiculturalismo, e che le identità di appartenenza religiosa, in ambienti cristiani, sono diventate più "fluttuanti", abbiamo bisogno di lavorare di più sulle fondamenta e la forma, sull'importanza dell'incontro. Sono le persone incontrate, se ci uniamo a loro in un dialogo, che diventano i primi indicatori di senso e di contenuto delle aspettative. Questo ci invita ad entrare davvero "in dialogo" con loro. Paolo VI ha parlato in questi termini: **"La storia della salvezza racconta proprio il lungo e diversificato dialogo che parte da Dio ed intreccia con l'uomo una conversazione varia e sorprendente. E' in questa conversazione di Cristo con gli uomini (...) che Dio lascia capire qualcosa di se stesso (...); è lì che ci dice come vuole essere conosciuto: è amore; e come vuole essere onorato e servito da noi: il nostro comandamento supremo è l'amore. Il dialogo è pieno e fiducioso; il bambino viene invitato, il mistico si esaurisce."** (Paolo VI, *Ecclesiam suam*, 72).

Dio non viene a salvarci a partire da una dottrina preconstituita, un programma preparato in anticipo una volta per tutte, che applicherebbe dall'esterno a prescindere dalla nostra libertà e indipendentemente dalle nostre difficoltà a rispondergli, ma in base alle nostre esigenze reali e tangibili. Nel dialogo lungo e continuo che mantiene con noi, come individui e come umanità in una storia comune, ci invita a diventare suoi interlocutori. Non siamo ancora troppo spesso attori di evangelizzazione che continuano a parlare "dal di fuori", senza conoscere la realtà della vita e le esigenze, le capacità e le persone a cui siamo inviati con la missione di parlare loro del Vangelo della vita, e la gioia di sapersi amati. Si può parlare di amore senza amare? E si può amare senza incontrarsi? E' vero che troppo spesso il nostro modo di evangelizzare è più simile al "corso di insegnamento della scuola", piuttosto che un percorso condiviso, di tipo catecumenale (accompagnare giovani o adulti al battesimo) che non può essere che dialogato. E' in questo dialogo che si può parlare di condivisione della fede. Durante questo processo, certamente vissuto a partire dal Vangelo, dalla fede in Gesù Cristo, evangelizzatori e evangelizzati si evangelizzano a vicenda. Pensiamo alla forza di questi incontri missionari presenti nel Vangelo (la visita di Maria a Elisabetta (Lc 1, 39-56), l'incontro di Pietro e Cornelio (Atti 10 e 11), ciascuno degli interlocutori riceve più profondamente il Vangelo, e anche una nuova comprensione di come sia vivere (vedi Pietro) per l'evangelista stesso. Senza rapporto umano, senza incontrarsi, questo è impossibile. Gesù stesso, il Maestro della missione, non ha potuto prendere altre strade per realizzare la sua missione, ha dovuto assumere l'impatto dei numerosi incontri (il cananeo Mt 15:

21-28 e Marco 7 //, 24-30; le molte guarigioni che opera Gesù in seguito a inviti inaspettati, Mc 8, 1-4, 8, 14-16 ;. 9, 27-34, la sua catechesi, Gv 4,1-41, ecc ...) Gesù non interviene dall'esterno, agisce a partire dai suoi incontri. Chiamati a seguirlo, a guarire o a perdonare, Gesù è l'uomo dell'incontro. Si avventura nell'incontro e si lascia sconvolgere dai suoi incontri.

Parrocchie e diaspora cristiana

Ripiegate su se stesse, le nostre parrocchie rischiano stanchezza e spossatezza, un fenomeno accentuato in molti luoghi (in Europa occidentale) a causa del non rinnovo generazionale, a sua volta legato a molte cause più o meno già citate ma su cui non serve più molto alzare la voce. E' probabilmente meglio riconoscere la realtà e accettare ciò che la nostra fede ci dice di questa realtà. Non c'è dubbio che ci invita a qualche **"conversione pastorale"**, che sarà in grado di mettere in luce, nella nostra comunità, inventiva e creatività pastorale. La cosa peggiore sarebbe quella di lasciare consumare la nostra vocazione a diventare missionari, rimanere "in missione sospesa" con e nelle nostre parrocchie. Eppure, molti dei nostri contemporanei, anche tra i cristiani che vivono in questo momento una situazione di diaspora, di dispersione, di perdita di collegamento stabile con una comunità vicina che frequentano regolarmente. Questa situazione stabilisce tra le persone o gruppi di persone, e quella che potrebbe essere la loro "parrocchia", una similitudine: vivono la stessa insicurezza riguardo la forza del loro rapporto, e sono attraversati dalla stessa domanda: possiamo davvero creare o mantenere collegamenti regolari e sicuri? Queste situazioni spesso ci separano gli uni dagli altri e si estendono o rompono il rapporto tra la parrocchia e parrocchiani, che sono considerati come i cristiani o come la gente del territorio parrocchiale. In realtà, con molte persone, abbiamo rapporti frammentati. Queste realtà sono presenti nelle vostre testimonianze. Tuttavia continuiamo a credere all'affermazione dell'incipit di *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II: **"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di quel tempo, specialmente i poveri e tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e non c'è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"**(G.S.1) Questo tipo di rapporto tra la Chiesa e la comunità umana che costituisce il suo ambiente e la posizione della sua missione è basato sul seguire "l' esempio di Cristo." E' una chiesa che non si nasconde, che si rende visibile e riconoscibile; è anche una Chiesa che non è conquistatrice, non si impone e non cerca di espandere a tutti i costi la sua "influenza" su tutti i settori della società che beneficiano di 'autonomia' propria (poichè tutti gli uomini sono dotati di una coscienza, che merita di essere sempre illuminata). Tutto questo anche è ampiamente affermato nel Concilio e i Sinodi che si sono susseguiti da allora; pensiamo all'ultimo Sinodo sulla Famiglia. Ma i poveri, i feriti della vita, coloro che cercano un senso non accorrono né forzatamente né spontaneamente alle nostre parrocchie. Sono comunque "alla nostra porta." Come dunque far percepire loro che Dio che noi chiamiamo il nostro Padre sa, accoglie e condivide il contenuto dei loro problemi e le loro aspirazioni umane, emotive o spirituali? Come possono venire a credere di avere un posto nel cuore di Dio, se non si trovano a casa loro, nelle nostre parrocchie? Questa è una domanda che viene spesso sollevata come una reale preoccupazione nelle vostre esperienze preparatorie a questo colloquio e che riguardano in vari aspetti, il nostro rapporto con i poveri. Guardando all'organizzazione delle nostre parrocchie "dal di fuori", la priorità ai poveri - tutti i poveri con le loro varie povertà - non appare sempre in ciò che è più visibile nelle nostre parrocchie o ciò che vogliamo far emergere in noi. Tuttavia, molte iniziative e azioni vengono realizzate dalle parrocchie a beneficio dei poveri. Forse manca loro un "supplemento d'anima" affinché noi e l'immagine che stiamo mostrando o che diamo, cessino di apparire come "qualcosa di più", e quindi "periferica" alla nostra missione, che si concentrerà su preoccupazioni "più necessarie" ...?

Il significato più profondo del rapporto della Chiesa con il mondo e la società umana è segnato con il sigillo del servizio, o, se si preferisce, della carità. E solo allora essa può considerarsi inserita nella fedeltà alla sua missione, può essere **"un sacramento, cioè, sia il segno, sia il mezzo di**

“unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (*Lumen gentium*, 1). Gesù indica alla chiesa, e imprime allo stile che deve segnare l'identità profonda delle nostre parrocchie, un'impronta precisa: quella del servizio. Percorso di accompagnamento catecumenale - che porta gli uomini e le donne lentamente alla propria esperienza di fede - e la spiritualità del servizio. Questi sono i segni della presenza della Chiesa di Cristo tra gli uomini, senza speciale prerogativa, senza altra preoccupazione che essere questo segno, in questo luogo dove vive e si costruisce la parrocchia.

Tutti, qualcuno, per tutti

La Chiesa non potrà mai contenere tutti. Le parrocchie nemmeno. Solo il cuore di Dio è abbastanza grande per questo. Ma siamo in grado, oggi come ieri, di costruire una pastorale di reti. Ogni persona in parrocchia è, necessariamente, vicina ad altre persone. Quindi a partire da qualcuno (nuovi arrivati, agricoltori, professionisti, politici, ecc ...), la parrocchia può offrire ad altri degli incontri mirati sulla loro vita, le loro ansie, le loro lotte per la dignità, il loro senso della ricerca, le loro speranze e spesso può servire da motore per aiutarli a celebrare il loro rapporto "attuale" con Dio. Oggi una pastorale di reti diventa essenziale per non dimenticarci di unirli a un gruppo di persone e situazioni, non accontentandoci di proposte generali, tradizionali e senza interesse immediato, anche se a volte vitale, per persone e gruppi sociali specifici, soprattutto se sono segnati dalla sofferenza legata alle loro situazioni esistenziali.

Per quanto riguarda la nostra capacità di organizzarci in reti, e sviluppare le risorse tecniche che esse offrono, abbiamo più mezzi a nostra disposizione rispetto a pochi decenni fa. Queste nuove risorse amplificano le possibilità del tradizionale annuncio a fine messa, le varie locandine e manifesti, anche se queste realtà non si possono annullare. Anche se non sostituiscono (a volte questo è un errore di valutazione in cui potremmo cadere), incontri autentici, che saranno sempre quelli "carne e ossa" tra uomini e donne reali e molto concreti. Come è stato il caso per Gesù. Ma le reti sociali devono essere al servizio di questo rapporto dinamico essenziale a tutta l'evangelizzazione. Tutte le categorie che compongono la realtà umana della nostra parrocchia non saranno mai presenti contemporaneamente nello stesso luogo e nello stesso momento. Anche cambiando gli orari della messa! Ma possono essere rappresentate da pochi, che possiamo aiutare, a partire dalla parrocchia, per mantenere un legame con loro. Si consideri, ad esempio, il legame del servizio e di fraternità verso i malati (servizio evangelico dei malati), che permette a una moltitudine di persone anziane a casa, in ospedale o casa di cura, di conoscere e soprattutto di sentirsi legate a una comunità. Si tratta di una **pastorale di reti**. Che non possiamo inventare a beneficio di altre categorie della popolazione "in diaspora", quali che siano le loro caratteristiche.

Accogliere anche la nostra missione secondo l'esempio di Cristo

Molte volte nei Vangeli (in particolare quello di Giovanni), Gesù si presenta come colui che non tiene "per sé" la missione ricevuta. Vede se stesso come colui che realizza la missione ricevuta da un Altro: dal Padre (Gv 17, 1-27). Nella nostra chiesa, sempre più laici ricevono "lettere di missione". Sanno che la loro missione è assegnata dalla Chiesa; non è data da "se stessi a se stessi"; ciò che possono offrire per questa missione è la loro disponibilità e le loro capacità o competenze; abilità e competenze che possono anche migliorare per mezzo di formazione che di solito viene offerta loro. Questa pratica ecclesiale si applica a qualsiasi ministero - in varie forme - perché nessuno si ordina diacono, sacerdote o vescovo. Ciò ci ricorda che le parrocchie non ricevono la loro missione dalla sola necessità di un'organizzazione della chiesa, anche se necessaria, nemmeno dal solo carisma di un particolare sacerdote. La missione della parrocchia affonda le sue radici in quella ricevuta dai cristiani quando scoprono e accettano la realtà del loro battesimo. E' nel battesimo che tutto è contenuto, a condizione, naturalmente, di lasciarlo entrare

in noi in tutte le sue dimensioni, il più possibile. Tra di esse, ci dà la possibilità di alimentare il nostro rapporto con Cristo in tutta la nostra vita, ci dà la capacità di essere membri attivi della Chiesa e ci dà la responsabilità di cooperare alla missione della Chiesa nella società umana. In breve, apre le nostre esistenze perché possiamo diventare discepoli missionari. E' questa bella missione che dobbiamo vivere con le nostre parrocchie! Per dimostrare, sempre un po' meglio, l'amore di Dio a tutti gli uomini (vale a dire a tutte le persone con le quali abbiamo la possibilità di attraversare i nostri percorsi di vita, e i nostri incontri). E' a ciò che il Papa ci incoraggia, e se ciò che sta accadendo nelle nostre parrocchie a volte sembra un po' fuori della missione di cui parliamo, lasciamoci incoraggiare da questo passaggio da E.G. (N ° 121): **"Certamente, tutti siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Allo stesso tempo, lavoriamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti noi dobbiamo accettare il fatto che gli altri ci evangelizzano (...) le nostre imperfezioni non devono essere una scusa. Al contrario, la missione è uno stimolo costante per non accontentarsi di stare nella mediocrità e continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato a dare implica dire, come San Paolo: "Non sono già alla fine, o già perfetto; ma continuo a seguire la mia corsa / ... / e corro verso la meta. "** (Fil 3, 12-13).

Padre Bernard QUINTARD
Barcellona, 10 luglio 2017